

TEMI DEL GIORNO

Le « difficoltà » dell'« Avanti! »

SEMBRA che ci siamo sbagliati, e con noi anche il compagno Lombardi. Se l'«Avanti!», giovedì, è uscito senza pubblicare la notizia del clamoroso voto del congresso laburista che reclama la dissociazione dell'Inghilterra dalla guerra Usa nel Vietnam, la colpa è soltanto delle « difficoltà tecniche ». La precisazione viene dallo stesso «Avanti!» che coglie anzi l'occasione per gratificare Lombardi (e noi con lui) di una tiratina d'orecchio, spiegando che il lavoro dei giornalisti si svolge fra « difficoltà che egli dovrebbe ben conoscere » e che spesso costringono a dar le notizie « in modo impreciso e generico ». La rettifica è importante, ma non ci persuade.

Perché, vedete, se Lombardi non fosse stato a suo tempo direttore dell'«Avanti!» e noi non fossimo, a nostra volta, giornalisti quella storia delle « difficoltà » potrebbe anche farci impressione. Ma proprio per questa ragione — ma proprio perché meglio di ogni altro giornale (meglio, certamente, dell'«Avanti!») conosciamo le « difficoltà » che si incontrano nel preparare un quotidiano democratico ma informato; proprio perché sappiamo quanto difficile sia sostenere la concorrenza con altre fonti di informazione più ricche (e quindi più celeri) ma certamente meno oneste verso i loro lettori — proprio per tutti questi motivi, la risposta non ci persuade.

Lo sappiamo bene: gli orari di chiusura sono tiranni; si lavora rosiando sui minuti e sulle lire per rispondere al sacrificio dei lettori (parliamo, naturalmente, per noi e per i milioni di sottoscrittori della «Unità») salvando — anche con questi risparmi — l'ultima stampa libera del panorama editoriale italiano. Ma fare, in questa occasione, questo discorso, è come rispondere con l'onore patrio ad un'accusa di truffa.

Perché la notizia «generica ed imprecisa» pubblicata dall'«Avanti!» era stata fornita, mercoledì e con molta maggiore precisione, dal giornale radio delle 13.30 (o all'«Avanti!» non hanno nemmeno un transistor?) ed era stata ribadita dalle agenzie del pomeriggio. Del resto, lo stesso organo socialista ammette di aver eliminato la notizia soltanto per l'edizione di Roma. Ammette, dunque, di aver compiuto non una scelta obbligata ma una valutazione politica, preferendo in prima pagina Piccioni ai laburisti.

Allora il discorso cambia. Ed è su questo terreno che l'«Avanti!» deve dare a noi (ed a Lombardi) la sua risposta.

Dario Natoli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Non si può spiegare altrimenti l'accanimento con cui il governo di centro-sinistra respinge la richiesta di un controllo sindacale sul collocamento che faccia salvi, per gli 800 mila marginali dell'agricoltura, almeno quei requisiti minimi di equità nell'attribuzione delle giornate di lavoro che li possono sottrarre al ricatto dell'assenteismo e quindi al dimezzamento della paga. Né si può spiegare altrimenti come a presentarsi, il prossimo 31 ottobre, in Parlamento con una proposta di legge sulla previdenza dei braccianti che rifiuta ogni garanzia di prestazioni proprio ai lavoratori « marginali ».

Renzo Stefanelli

L'intervento di Occhetto al CC della FGCI

ALZARE CONTRO LA NATO la bandiera della dignità nazionale

Battersi per un mutamento profondo della politica estera

La riunione del Comitato centrale della Federazione giovanile comunista è proseguita ieri con la discussione sul rapporto presentato dal segretario nazionale, compagno Petruccioli. Ieri sera è intervenuto nel dibattito il compagno Achille Occhetto della direzione del PCI.

«Anzi tutto — ha affermato Occhetto — occorre chiarire (meglio, certamente, dell'«Avanti!») conosciamo le « difficoltà » che si incontrano nel preparare un quotidiano democratico ma informato; proprio perché sappiamo quanto difficile sia sostenere la concorrenza con altre fonti di informazione più ricche (e quindi più celeri) ma certamente meno oneste verso i loro lettori — proprio per tutti questi motivi, la risposta non ci persuade.

Lo sappiamo bene: gli orari di chiusura sono tiranni; si lavora rosiando sui minuti e sulle lire per rispondere al sacrificio dei lettori (parliamo, naturalmente, per noi e per i milioni di sottoscrittori della «Unità») salvando — anche con questi risparmi — l'ultima stampa libera del panorama editoriale italiano. Ma fare, in questa occasione, questo discorso, è come rispondere con l'onore patrio ad un'accusa di truffa.

Perché la notizia «generica ed imprecisa» pubblicata dall'«Avanti!» era stata fornita, mercoledì e con molta maggiore precisione, dal giornale radio delle 13.30 (o all'«Avanti!» non hanno nemmeno un transistor?) ed era stata ribadita dalle agenzie del pomeriggio. Del resto, lo stesso organo socialista ammette di aver eliminato la notizia soltanto per l'edizione di Roma. Ammette, dunque, di aver compiuto non una scelta obbligata ma una valutazione politica, preferendo in prima pagina Piccioni ai laburisti.

Allora il discorso cambia. Ed è su questo terreno che l'«Avanti!» deve dare a noi (ed a Lombardi) la sua risposta.

Dario Natoli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Non si può spiegare altrimenti l'accanimento con cui il governo di centro-sinistra respinge la richiesta di un controllo sindacale sul collocamento che faccia salvi, per gli 800 mila marginali dell'agricoltura, almeno quei requisiti minimi di equità nell'attribuzione delle giornate di lavoro che li possono sottrarre al ricatto dell'assenteismo e quindi al dimezzamento della paga. Né si può spiegare altrimenti come a presentarsi, il prossimo 31 ottobre, in Parlamento con una proposta di legge sulla previdenza dei braccianti che rifiuta ogni garanzia di prestazioni proprio ai lavoratori « marginali ».

Renzo Stefanelli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Renzo Stefanelli

mento politico italiano e in rapporto ai modi stessi nei quali intendiamo affrontare la battaglia politica per le elezioni del 1968. E' chiaro — ed è questo un punto di partenza — che la battaglia contro il rinnovo del patto atlantico non si riduce per noi in un problema giuridico-formale, nella modifica di questa o di quell'altra clausola del trattato. Il respiro della nostra lotta è ben più ampio: noi ci battiamo per un mutamento profondo di quello che finora è stato l'asse stesso della politica estera italiana. Se questo è, dunque, il nostro punto di partenza, occorrerà valutare attentamente i tempi e i modi della nostra azione, tutta l'articolazione

Lo sappiamo bene: gli orari di chiusura sono tiranni; si lavora rosiando sui minuti e sulle lire per rispondere al sacrificio dei lettori (parliamo, naturalmente, per noi e per i milioni di sottoscrittori della «Unità») salvando — anche con questi risparmi — l'ultima stampa libera del panorama editoriale italiano. Ma fare, in questa occasione, questo discorso, è come rispondere con l'onore patrio ad un'accusa di truffa.

Perché la notizia «generica ed imprecisa» pubblicata dall'«Avanti!» era stata fornita, mercoledì e con molta maggiore precisione, dal giornale radio delle 13.30 (o all'«Avanti!» non hanno nemmeno un transistor?) ed era stata ribadita dalle agenzie del pomeriggio. Del resto, lo stesso organo socialista ammette di aver eliminato la notizia soltanto per l'edizione di Roma. Ammette, dunque, di aver compiuto non una scelta obbligata ma una valutazione politica, preferendo in prima pagina Piccioni ai laburisti.

Allora il discorso cambia. Ed è su questo terreno che l'«Avanti!» deve dare a noi (ed a Lombardi) la sua risposta.

Dario Natoli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Non si può spiegare altrimenti l'accanimento con cui il governo di centro-sinistra respinge la richiesta di un controllo sindacale sul collocamento che faccia salvi, per gli 800 mila marginali dell'agricoltura, almeno quei requisiti minimi di equità nell'attribuzione delle giornate di lavoro che li possono sottrarre al ricatto dell'assenteismo e quindi al dimezzamento della paga. Né si può spiegare altrimenti come a presentarsi, il prossimo 31 ottobre, in Parlamento con una proposta di legge sulla previdenza dei braccianti che rifiuta ogni garanzia di prestazioni proprio ai lavoratori « marginali ».

Renzo Stefanelli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Renzo Stefanelli

zione, tutta l'articolazione

Lo sappiamo bene: gli orari di chiusura sono tiranni; si lavora rosiando sui minuti e sulle lire per rispondere al sacrificio dei lettori (parliamo, naturalmente, per noi e per i milioni di sottoscrittori della «Unità») salvando — anche con questi risparmi — l'ultima stampa libera del panorama editoriale italiano. Ma fare, in questa occasione, questo discorso, è come rispondere con l'onore patrio ad un'accusa di truffa.

Perché la notizia «generica ed imprecisa» pubblicata dall'«Avanti!» era stata fornita, mercoledì e con molta maggiore precisione, dal giornale radio delle 13.30 (o all'«Avanti!» non hanno nemmeno un transistor?) ed era stata ribadita dalle agenzie del pomeriggio. Del resto, lo stesso organo socialista ammette di aver eliminato la notizia soltanto per l'edizione di Roma. Ammette, dunque, di aver compiuto non una scelta obbligata ma una valutazione politica, preferendo in prima pagina Piccioni ai laburisti.

Allora il discorso cambia. Ed è su questo terreno che l'«Avanti!» deve dare a noi (ed a Lombardi) la sua risposta.

Dario Natoli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Non si può spiegare altrimenti l'accanimento con cui il governo di centro-sinistra respinge la richiesta di un controllo sindacale sul collocamento che faccia salvi, per gli 800 mila marginali dell'agricoltura, almeno quei requisiti minimi di equità nell'attribuzione delle giornate di lavoro che li possono sottrarre al ricatto dell'assenteismo e quindi al dimezzamento della paga. Né si può spiegare altrimenti come a presentarsi, il prossimo 31 ottobre, in Parlamento con una proposta di legge sulla previdenza dei braccianti che rifiuta ogni garanzia di prestazioni proprio ai lavoratori « marginali ».

Renzo Stefanelli

Ai margini della società

E INDAGINI statistiche si fanno sempre più raffinate e, con questo, anche più astratte e paradossali. Talvolta però possono darci uno squarcio di realtà; ed è questo il caso dei dati che fornisce ora l'ISTAT.

Gli uffici di statistica hanno diviso gli occupati fra « permanenti » e « marginali », comprendendo fra questi ultimi quelli che lavorano meno di 32 ore settimanali o saltuariamente. Ci viene detto, così, che nell'agricoltura ci sono 1 milione e 107 mila lavoratori dipendenti a tempo pieno e 820 mila « marginali ».

Ma l'agricoltura, ci si dirà, è il regno della sottoccupazione: ecco dimostrato che l'esodo dalle campagne è necessario. E invece non è dimostrato nulla, perché fuori dell'agricoltura i diligenti raccoglitori di dati hanno trovato altrettanti « marginali »: i quali sarebbero esattamente 1 milione e 574 mila, divisi un po' in tutti i settori produttivi.

Che a rendere « marginale » un uomo, un lavoratore, sia lo agrario assenteista o la Montedison del giudizio di Aulla, fa davvero una grande differenza per l'economia e per la società? La Montedison colpisce il lavoratore in nome del « progresso » tecnologico, è vero, mentre l'agrario agisce per conservare strutture improduttive. Tutti e due, però, applicano la legge comune della appropriazione privata del profitto. Tutti e due creano « lavoratori marginali » distortendo, secondo il proprio interesse, gli stessi concetti di progresso tecnologico e di sfruttamento delle risorse. Tutti e due si sostengono a vicenda quando si tratta di impedire che la società intervenga per impedire che il lavoratore, messo ai margini dell'economia, venga costretto anche ai margini della vita civile.

Renzo Stefanelli

Sperperati i soldi della sottoscrizione popolare per l'India

Il ministro Bo ammette: la Rai ha speso 28 milioni in più per favorire l'Ente Risi

DICCI

Dalla nostra redazione MILANO, 6

La Rai ha speso male i soldi della sottoscrizione popolare lanciata a favore del popolo indiano. Pur di favorire l'Ente Nazionale Risi, noto carrozzone democristiano, ha rincarato alla possibilità di un risparmio di quasi 28 milioni di lire.

Le accuse che avevamo formulato nel maggio scorso sono state così confermate. E la conferma è venuta da una fonte di indubbia autorevolezza: il ministro delle Partecipazioni statali.

I termini dello scandalo, le cui dimensioni si riferiscono ad una sola fornitura di riso, sono contenuti nella risposta che il ministro Bo ha dato finalmente in questi giorni alla interrogazione presentata, fin dal giugno scorso, dai parlamentari comunisti, Scarpa, Soliano, Gambi, Maras, Miceli, Ognibene, Maurini, Baldini, Marcellino, Balconi e Oddino Bo.

L'autorevole esponente del governo di centro-sinistra ha ammesso che la Rai ha pagato ognuno di quei 50 mila quintali di riso 12.456 lire « job Savona ». E le ha pagate dall'Ente Nazionale Risi che ha così potuto manovrare per questa sola operazione qualche cosa come 620 milioni di lire.

Poiché esisteva una offerta senz'altro più vantaggiosa (11.900 lire il quintale) e che dava tutte le garanzie necessarie, si può tranquillamente affermare che la Rai ha sborsato lire 556 in più per ogni quintale di riso acquistato.

Risultato: 28 milioni di lire quasi, sono finiti nelle casse del carrozzone di Bonomi, invece di prendere la via dell'India.

Lo scandalo è clamoroso, tanto più che si tratta di soldi di una sottoscrizione popolare. Scelta incidentalmente sbaglia

La DC poggia la sua fedeltà atlantica su solide basi» (dai giornali)



«La DC poggia la sua fedeltà atlantica su solide basi» (dai giornali)

Lo ha ammesso Colombo al Convegno di Napoli

E' fallita la politica dc verso il Mezzogiorno

Il ministro del Tesoro enuncia un piano di «razionalizzazione» capitalistica — Imbarazzo tra i delegati — Clamorose accuse al PSU

NAPOLI, 6.

Al Convegno meridionalistico della Dc, che ha aperto ieri i suoi lavori a Napoli, è pieno svolgimento quella che si potrebbe definire l'operazione « di sciolpa e rilancio », naturalmente in chiave elettorale, da parte dei massimi dirigenti dc: primo fra tutti il ministro Colombo, il quale, pur senza il minimo accenno ad una doverosa autocritica, ha ammesso la diminuzione degli investimenti nel Mezzogiorno e l'accrecimento del divario nei confronti del centro-nord. I dati che provano questo stato di fatto erano stati scongiurati, prima del discorso di Colombo e davanti ad una platea sconosciuta, dal prof. Tagliarone, ex ministro del Mezzogiorno, di forza del divario allargata nel 1966 e più ancora nell'anno in corso: il 2,7 per cento di un incremento del reddito pro-capite contro quello del 5,6 per cento del resto d'Italia; reddito lordo in rapporto da 4,1 a 5,5. Nella graduatoria per regioni, quelle meridionali occupano gli ultimi 8 posti in questo ordine: Sardegna, Puglia, Campania, Abruzzi, Sicilia, Molise, Basilicata e Calabria, che è al ventunesimo posto con un reddito annuo per abitante di 306.000 lire contro le 370.000 della media nazionale.

Partendo da queste sconosciute premesse, che sono la confessione più bruciante del fallimento di una linea politica centennale, Colombo ha ripreso la tesi secondo cui la politica degli incentivi e delle agevolazioni, sia pur integrata dal massiccio impegno delle aziende a partecipazione statale, non è sufficiente da sola ad accelerare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno; né d'altro celerio le aziende a partecipazione statale possono da sole realizzare un processo di sviluppo industriale diversificato. In che modo, dunque, raggiungere gli obiettivi posti dal Piano quinquennale del resto insufficienti e arretrati rispetto alla realtà — per la creazione di 2 milioni e 400.000 posti di lavoro entro il 1981, ciò che richiede una media annua di 120.000. Dopo aver ammesso che sarebbe un errore (ma solo per le conseguenze d'ordine salariale) favorire una concentrazione industriale soltanto nelle zone del Nord, Colombo ha detto che lo sforzo di industrializzazione potrebbe essere tentato avviando fra governo e mondo imprenditoriale un discorso sulle prospettive di localizzazione dei nuovi posti di lavoro con la creazione di una serie di impianti industriali di grandi dimensioni, « diversificati per settore ma integrati globalmente ».

Senza ombra di ironia, il ministro del Tesoro ha dichiarato che si dovrebbe « usare con incisività il potere di contrattazione politica » del governo, dirigendo l'orientamento dei centri imprenditoriali. Di fronte ad un impegno globale del mondo imprenditoriale, il governo assumerebbe, come contropartita, l'impegno alla realizzazione delle infrastrutture necessarie e della assicurazione delle fonti di finanziamento. Delegata così l'impresa pubblica in un ruolo di puro appoggio alla iniziativa privata, Colombo ha aggiunto che questo richiede, sul piano finanziario, una severa condotta nella gestione della spesa pubblica e la stabilità del prezzo sul piano politico, « la stabilità della formula politica sulla quale si regge l'attività dell'esecutivo », per rendere l'azione del governo continua nel tempo. Il discorso, tutto condotto sul piano di un ardo tecnicismo razionalizzatore e privo di qualsiasi riferimento al drammatico costo sociale e umano della situazione in cui la politica della Dc è conclusa con una dichiarazione propagandistica sugli impegni da assumere in questa e nella prossima legislatura.

In questo il ministro del Tesoro si è ricollegato alla impostazione data ai lavori del Convegno dalla relazione dell'onorevole Delle Fave, fondata sullo sputorato tentativo di scaricare la Dc di ogni responsabilità politica, accompagnato da clamorose accuse di clientelismo nei confronti del Psu. Per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, sia Delle Fave che il secondo relatore prof. Di Narzo non avevano fatto che ripetere le solite formulazioni che nel Mezzogiorno hanno fatto fallimento; e sempre con la preoccupazione di mostrare una continuità della Dc nell'impegno meridionalistico, che oggi dovrebbe quindi subire una sorta di aggiornamento, in conseguenza dello « improvviso » peggiorare della situazione che si sarebbe determinato nel 1966 (anche Colombo ha fornito la stessa spiegazione, affermando che fino ad allora vi sarebbe stato un « fattico » processo di superamento del divario nei confronti del Nord, ciò che peraltro non corrisponde affatto alla verità).

Allo scoppio di una crisi di coscienza, il ministro del Tesoro ha ammesso che si dovrebbe « usare con incisività il potere di contrattazione politica » del governo, dirigendo l'orientamento dei centri imprenditoriali. Di fronte ad un impegno globale del mondo imprenditoriale, il governo assumerebbe, come contropartita, l'impegno alla realizzazione delle infrastrutture necessarie e della assicurazione delle fonti di finanziamento. Delegata così l'impresa pubblica in un ruolo di puro appoggio alla iniziativa privata, Colombo ha aggiunto che questo richiede, sul piano finanziario, una severa condotta nella gestione della spesa pubblica e la stabilità del prezzo sul piano politico, « la stabilità della formula politica sulla quale si regge l'attività dell'esecutivo », per rendere l'azione del governo continua nel tempo. Il discorso, tutto condotto sul piano di un ardo tecnicismo razionalizzatore e privo di qualsiasi riferimento al drammatico costo sociale e umano della situazione in cui la politica della Dc è conclusa con una dichiarazione propagandistica sugli impegni da assumere in questa e nella prossima legislatura.

In questo il ministro del Tesoro si è ricollegato alla impostazione data ai lavori del Convegno dalla relazione dell'onorevole Delle Fave, fondata sullo sputorato tentativo di scaricare la Dc di ogni responsabilità politica, accompagnato da clamorose accuse di clientelismo nei confronti del Psu. Per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, sia Delle Fave che il secondo relatore prof. Di Narzo non avevano fatto che ripetere le solite formulazioni che nel Mezzogiorno hanno fatto fallimento; e sempre con la preoccupazione di mostrare una continuità della Dc nell'impegno meridionalistico, che oggi dovrebbe quindi subire una sorta di aggiornamento, in conseguenza dello « improvviso » peggiorare della situazione che si sarebbe determinato nel 1966 (anche Colombo ha fornito la stessa spiegazione, affermando che fino ad allora vi sarebbe stato un « fattico » processo di superamento del divario nei confronti del Nord, ciò che peraltro non corrisponde affatto alla verità).

Senza ombra di ironia, il ministro del Tesoro ha ammesso che si dovrebbe « usare con incisività il potere di contrattazione politica » del governo, dirigendo l'orientamento dei centri imprenditoriali. Di fronte ad un impegno globale del mondo imprenditoriale, il governo assumerebbe, come contropartita, l'impegno alla realizzazione delle infrastrutture necessarie e della assicurazione delle fonti di finanziamento. Delegata così l'impresa pubblica in un ruolo di puro appoggio alla iniziativa privata, Colombo ha aggiunto che questo richiede, sul piano finanziario, una severa condotta nella gestione della spesa pubblica e la stabilità del prezzo sul piano politico, « la stabilità della formula politica sulla quale si regge l'attività dell'esecutivo », per rendere l'azione del governo continua nel tempo. Il discorso, tutto condotto sul piano di un ardo tecnicismo razionalizzatore e privo di qualsiasi riferimento al drammatico costo sociale e umano della situazione in cui la politica della Dc è conclusa con una dichiarazione propagandistica sugli impegni da assumere in questa e nella prossima legislatura.

In questo il ministro del Tesoro si è ricollegato alla impostazione data ai lavori del Convegno dalla relazione dell'onorevole Delle Fave, fondata sullo sputorato tentativo di scaricare la Dc di ogni responsabilità politica, accompagnato da clamorose accuse di clientelismo nei confronti del Psu. Per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, sia Delle Fave che il secondo relatore prof. Di Narzo non avevano fatto che ripetere le solite formulazioni che nel Mezzogiorno hanno fatto fallimento; e sempre con la preoccupazione di mostrare una continuità della Dc nell'impegno meridionalistico, che oggi dovrebbe quindi subire una sorta di aggiornamento, in conseguenza dello « improvviso » peggiorare della situazione che si sarebbe determinato nel 1966 (anche Colombo ha fornito la stessa spiegazione, affermando che fino ad allora vi sarebbe stato un « fattico » processo di superamento del divario nei confronti del Nord, ciò che peraltro non corrisponde affatto alla verità).

Allo scoppio di una crisi di coscienza, il ministro del Tesoro ha ammesso che si dovrebbe « usare con incisività il potere di contrattazione politica » del governo, dirigendo l'orientamento dei centri imprenditoriali. Di fronte ad un impegno globale del mondo imprenditoriale, il governo assumerebbe, come contropartita, l'impegno alla realizzazione delle infrastrutture necessarie e della assicurazione delle fonti di finanziamento. Delegata così l'impresa pubblica in un ruolo di puro appoggio alla iniziativa privata, Colombo ha aggiunto che questo richiede, sul piano finanziario, una severa condotta nella gestione della spesa pubblica e la stabilità del prezzo sul piano politico, « la stabilità della formula politica sulla quale si regge l'attività dell'esecutivo », per rendere l'azione del governo continua nel tempo. Il discorso, tutto condotto sul piano di un ardo tecnicismo razionalizzatore e privo di qualsiasi riferimento al drammatico costo sociale e umano della situazione in cui la politica della Dc è conclusa con una dichiarazione propagandistica sugli impegni da assumere in questa e nella prossima legislatura.

In questo il ministro del Tesoro si è ricollegato alla impostazione data ai lavori del Convegno dalla relazione dell'onorevole Delle Fave, fondata sullo sputorato tentativo di scaricare la Dc di ogni responsabilità politica, accompagnato da clamorose accuse di clientelismo nei confronti del Psu. Per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, sia Delle Fave che il secondo relatore prof. Di Narzo non avevano fatto che ripetere le solite formulazioni che nel Mezzogiorno hanno fatto fallimento; e sempre con la preoccupazione di mostrare una continuità della Dc nell'impegno meridionalistico, che oggi dovrebbe quindi subire una sorta di aggiornamento, in conseguenza dello « improvviso » peggiorare della situazione che si sarebbe determinato nel 1966 (anche Colombo ha fornito la stessa spiegazione, affermando che fino ad allora vi sarebbe stato un « fattico » processo di superamento del divario nei confronti del Nord, ciò che peraltro non corrisponde affatto alla verità).

Senza ombra di ironia, il ministro del Tesoro ha ammesso che si dovrebbe « usare con incisività il potere di contrattazione politica » del governo, dirigendo l'orientamento dei centri imprenditoriali. Di fronte ad un impegno globale del mondo imprenditoriale, il governo assumerebbe, come contropartita, l'impegno alla realizzazione delle infrastrutture necessarie e della assicurazione delle fonti di finanziamento. Delegata così l'impresa pubblica in un ruolo di puro appoggio alla iniziativa privata, Colombo ha aggiunto che questo richiede, sul piano finanziario, una severa condotta nella gestione della spesa pubblica e la stabilità del prezzo sul piano politico, « la stabilità della formula politica sulla quale si regge l'attività dell'esecutivo », per rendere l'azione del governo continua nel tempo. Il discorso, tutto condotto sul piano di un ardo tecnicismo razionalizzatore e privo di qualsiasi riferimento al drammatico costo sociale e umano della situazione in cui la politica della Dc è conclusa con una dichiarazione propagandistica sugli impegni da assumere in questa e nella prossima legislatura.

In questo il ministro del Tesoro si è ricollegato alla impostazione data ai lavori del Convegno dalla relazione dell'onorevole Delle Fave, fondata sullo sputorato tentativo di scaricare la Dc di ogni responsabilità politica, accompagnato da clamorose accuse di clientelismo nei confronti del Psu. Per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, sia Delle Fave che il secondo relatore prof. Di Narzo non avevano fatto che ripetere le solite formulazioni che nel Mezzogiorno hanno fatto fallimento; e sempre con la preoccupazione di mostrare una continuità della Dc nell'impegno meridionalistico, che oggi dovrebbe quindi subire una sorta di aggiornamento, in conseguenza dello « improvviso » peggiorare della situazione che si sarebbe determinato nel 1966 (anche Colombo ha fornito la stessa spiegazione, affermando che fino ad allora vi sarebbe stato un « fattico » processo di superamento del divario nei confronti del Nord, ciò che peraltro non corrisponde affatto alla verità).

Dalla nostra redazione PALERMO, 6

La Rai-TV è stata citata in giudizio da 37 teleabbonati che — in forza delle recenti decisioni del giudice conciliatore di Sesto San Giovanni, del Pretore di Piana degli Albanesi e del tribunale di Caltanissetta — chiedono il rimborso del canone indubbiamente riscosso.

Un ragionamento esplicito nelle citazioni non fa una grazia: se la magistratura ha assolto, perché il fatto non costituisce reato, quei cittadini incriminati perché non avevano pagato l'abbonamento alla T.V., questo vuol dire che il pagamento dal canone, se non è illegale è quanto meno facoltativo; e siccome non ci possono essere due pesi e due misure, tutti hanno diritto a non versare l'ostosa cifra richiesta annualmente ai possessori di un televisore.

Le citazioni sono ora all'esame dei giudici conciliatori di Enna (Caltanissetta), componenti per territorio il pretore di Sesto San Giovanni, del Pretore di Piana degli Albanesi e del tribunale di Caltanissetta — chiedono il rimborso del canone indubbiamente riscosso.

Un ragionamento